

Saggi «Il ghiaccio era sottile» di Marcello Tari

L'Autonomia e il '77 i grandi rimossi della nostra storia

di ENZO MANSUETO

Bisogna partire da un paio di dati biografici riguardanti l'autore, il barese Marcello Tari, per comprendere il senso di *Il ghiaccio era sottile - Per una storia dell'Autonomia* (DeriveApprodi, Roma 2012, pp. 216, euro 16): nel 1973, anno iniziale della vicenda, lo studioso aveva otto anni; nel 1980, quindici. Con tutta la precocità riconoscibile ad un impegno politico che, non di rado, negli anni Settanta sfiorava gli studenti medi inferiori, non possiamo davvero parlare di una partecipata testimonianza. E non è un male. Anche la destinazione - i giovani lettori francesi (a cui era indirizzato, in origine, lo scritto) - aiuta ad aggiustare il tiro. Nessuna nostalgia (se non, paradossalmente, di una vita non vissuta) offusca infatti queste pagine, che tentano l'ardua ricostruzione di un'esperienza, la quale, refrattaria a strutturazioni organiche e centralistiche, ha gioco forza disseminato memorie frammentate, non istituzionalizzate e, oltretutto, oscurate da una *damnatio memoriae*, effetto di una politica repressiva che, dopo l'esecuzione di Moro, si sarebbe espressa innanzitutto contro le aree dell'Autonomia, appunto, e solo dopo contro le Brigate Rosse.

La narrazione degli eventi, con un approccio che varia dalla storiografia politica alla riflessione filosofico-politica, inquadra su grandi sfondi anni cruciali della vita italiana, tra 1973 e 1980: un



Il nuovo libro di Marcello Tari è uscito prima in Francia per le edizioni La Fabrique di Parigi col titolo «Autonomie! Italie, les années 1970». Ricercatore «scalzo e indipendente», laureato a Bari in Etnologia, Tari ha pubblicato saggi sui movimenti antagonisti, come «Movimenti dell'Ingovernabile. Dai controvertici alle lotte metropolitane» (Ombre Corte, 2007).

racconto, documentato e mosso, che restituisce se non l'imprendibile realtà dei fatti che furono, spesso consegnati al «sentito dire», certo un'ipotesi tutt'altro che esaurita con l'epilogo di quell'esperienza storica. L'idea di fondo che anima il racconto è che quella storia sia tutt'altro che finita. Senza cadere in banali «contorni» e in forzose attualizzazioni che apparentino la ribellione di quegli anni a eventi contemporanei - quali le London Riots dell'estate scorsa o i successivi fatti del 15 ottobre, a Roma -, Tari argomenta ripetutamente la tesi secondo la quale «la sconfitta di Autonomia», alla fine del decennio, fu una sconfitta militare e giudiziaria, ma non una sconfitta della sua ipotesi teorico-pratica che, anzi, non ha smesso di ricevere conferme nei decenni successivi». La rimozione stessa dell'anno cruciale di quella storia, il 1977, a fronte della copiosa retorica che ha enfiato il 1968 dei fratelli maggiori (nei confronti dei quali Tari segna una cesura netta) confermerebbe la scandalosa vitalità di quelle idee: «Il '77 non è mai stato recuperato nella grande narrazione democratica e progressista, come è accaduto per il '68, e ciò testimonia una volta di più non solo della sua radicalità ma del suo essere qualcosa che ancora ci riguarda». Si veda la critica al concetto di «crisi», spauracchio agitato dai poteri forti per inquadrare, o schiacciare, le vite della gente: in sostanza, la continuità del capitalismo sarebbe garantita dalla discontinuità evocata



Bologna, 1977: la città e l'anno cruciali per la nascita dell'Autonomia

La critica della crisi

Interessante e attuale di quegli anni è la critica al concetto di crisi: dopo il 1973, l'austerità colpì duro

dal termine «crisi», artificiosa emozione onnipervasiva, nel nome della quale, e di una messianica «ripresa», si esercitano strappi ai più elementari diritti dei singoli.

Non a caso questa storia comincia con belle pagine sulla crisi petrolifera del 1973 e, soprattutto, con una lettura della conseguente politica dell'austerità quale strategia del controllo del tempo libero, diversivo (sovversivo?). Invitando alla riscoperta dei valori genuini, dal 2 dicembre 1973, e per tutto

l'inverno, fu imposto per legge il divieto assoluto di circolazione domenicale dei mezzi privati, bandite le insegne luminose animate e di grandi dimensioni, l'illuminazione stradale ridotta dopo le 21. Le trasmissioni televisive Rai, allora in monopolio, terminavano alle 22.45, i cinema chiudevano alle 22. Per le strade, di sera, non c'era più nessuno. Quelle misure arrivavano al termine di un anno che aveva visto, in primavera, l'occupazione operaia, con blocco totale delle produzioni, della più grande fabbrica europea: lo stabilimento Fiat di Mirafiori. Troppa autonomia...

Condivisibili o meno le tesi conclusive, questo libro spinge il lettore a riconsiderare le zone autonome nella propria esistenza. E non è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ha tutte le caratteristiche di un periodo di passaggio: è fuori misura, oscilla fra gli estremi, ed esita fra momenti di silenzio e altri fitti di parole. Il libertinismo, nelle pagine degli scrittori francesi del diciottesimo secolo, ha assunto i caratteri più diversi, piegandosi alle esigenze degli intellettuali e alla loro necessità di dare un nome a tutte le forme del piacere, quasi a volerle, in questo modo, cristallizzare. Dalle fasi più estreme a quelle «da palcoscenico», dal periodo filosofico a quello estetizzante, Maria Antonietta Del Boccio ha ricostruito una storia delle contraddizioni e dei sentimenti del Settecento e l'ha riunita nel volume *Tutti i piaceri dell'intelletto*, pubblicato di recente dalla casa editrice barese Dedalo. È a partire

Libri

FILOSOFIA UN'ANTOLOGIA PER DEDALO

I veri «libertini» e il piacere dei Lumi



AA. VV., «Tutti i piaceri dell'intelletto. Antologia di testi libertini francesi del XVIII secolo», a cura di Maria Antonietta Del Boccio, Dedalo, Bari 2012, pp. 336, euro 18

re dai testi dei «libertini» che la Del Boccio, di formazione scientifica, ha ripercorso la scrittura del piacere di un'epoca di transizione. *Tutti i piaceri dell'intelletto* è, infatti, un'antologia che propone una scelta di pagine del marchese de Sade, di Diderot, di Restif de la Bretonne, tutti autori «al limite», da rileggere o da scoprire.

Giusi Alessandra Falco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO DI FIGURA MASCIAVE' PER LEVANTE

Burattini da guardare costruire e usare



Alessia MASCIAVE', «Burattini. Tipologie, tecniche ed esperienze a scuola», Levante editori, Bari 2012, pp. 196, euro 22

Per ricordare come il teatro di figura non sia sottoprodotti di teatro né teatro marginale, scrive lo storico della letteratura per l'infanzia Daniele Giancane in prefazione. Per ricordare come gesti ed emozioni legate all'invenzione di una scena altra da sé, una scena «semplice» come quella che descrive lo spazio e il tempo in cui si muovono marionette o burattini sia antica quanto il mondo, spiega bene l'autrice accompagnando gli appassionati in questa terra di mezzo che permette scambi di identità, simulazioni, travestimenti. Mondi interiori che si proiettano nel breve perimetro di palcoscenici anche di cartone, in cui le figure si animano mosse da fili (marionette), prendono corpo dalle mani, sulle mani dei burattinai. Il libro che traccia utili cenni storici su questo genere teatrale nel mondo è vademecum per chi voglia realizzare questi corpi che appartengono sempre un po' a qualcun altro e poi sipari, boccascena, costumi. E descrive l'esperienza unica del laboratorio di teatro di figura recentemente guidato dalla Masciave' nella scuola media statale «Massari-Galilei» di Bari.

Maria Paola Porcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disco

De Rubertis, non più «Genio» ma cantautore



Gianluca DE RUBERTIS, «Autoritratti con oggetti», Niegazowana Records

Sorretto da un'esperienza che l'ha portato ad esplorare generi sonori eterogenei (ma talvolta complementari), Gianluca De Rubertis arriva al suo primo album solista con tredici brani dal taglio prettamente cantautorale. Sembrano ormai lontane le derive pop noise degli StudioDavoli, il primo progetto di caratura nazionale in cui De Rubertis e soci incrociavano Stereolab e Sonic Youth con l'eleganza del miglior indie. E pare momentaneamente accantonata anche l'esperienza de Il Genio, progetto

arrivato ai clamori del mainstream ma che possedeva un'anima da nouvelle vague capace di spaziare dall'omirico al docilmente erotico.

Autoritratti con oggetti possiede invece un'identità intima e appassionata che risulta ben chiara fin dalla scelta iconografica. La copertina e il booklet interno rivelano infatti un De Rubertis in compagnia delle muse di questo disco, donne dai tratti (emotivi e somatici) assai differenti, ma accomunate da un elemento essenziale: il fascino. E il riverbero della loro eleganza/passionalità/sensualità/timidezza si riflette direttamente sulle liriche e sulle melodie dell'album, tramite le quali è facile riportare il pensiero a grandi nomi del cantautorato italiano. Da Fabrizio De André a Luigi Tenco per arrivare a Piero Ciampi, *Autoritratti con oggetti* crea un filo rosso fra la vecchia e la nuova generazione di cantautori, implementando con equilibrio chitarre elettriche, fiati, pianoforte e percussioni.

Apparentemente malinconico, ma dotato di un'ironia pungente ed efficace, il disco ammicca con il singolo *Mariangela* e irretisce con il volo pindarico di *La prima vera parola*, vera perla di delicato romanticismo. Assai interessante anche il duetto con Lucia Manca in *Singolare donna*, così come l'apporto vocale di Matilde De Rubertis e Chiara Pilego, essenziali nel donare il giusto grado di raffinatezza ad alcune delle migliori tracce della raccolta. Con Serge Gainsbourg nella testa e Léo Ferré nelle orecchie, Gianluca De Rubertis pubblica un disco intimo ma accessibile, in cui la sincerità della scrittura colpisce al pari delle canzoni.

Michele Casella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Si può togliere il ragazzo dal ghetto, ma non il ghetto dal ragazzo...”

ZLATAN IBRAHIMOVIĆ
con DAVID LAGERCRANTZ

io, IBRA

un libro Rizzoli